

13  
sc

FAUSTISSIME NOZZE

DI THIENE - VACCARI



---

Vicenza 1865 — Tip. Paroni.

AL NOBILISSIMO CONTE  
GAETANO DI THIENE

---

*Carissimo,*

*In ventitre anni di assidua consuetudine e di sincera amicizia, alla costanza dell' affetto nostro non potea certo esser pari la costanza di que' giorni tutti letizia, con cui inoltrammo insieme i primi passi nella vita. Quanti amici abbiain perduto per via! sino a dirci noi due quasi soli superstiti, quasi soli almeno non disgiunti dalle vicissitudini! Ancor più io sentiva bisogno della benignità tua; dacchè tu divenivi per me la viva ricordanza di altri desideratissimi; ancor più io ti augurava da Iddio ogni bene che valesse a renderti lieto. Perdonami, per carità, se ti rattristo con tali memorie, or che i tuoi voti si compiono! Che vuoi? anche i*

momenti più belli sembran come più sacri, se vi si unisce la riverenza di care ricordanze. Allora le nuove affezioni diventano anche compendio di quelle antiche, e riempiono nell'animo il vuoto sì desolante. La tua buona VIRGINIA non ne sarà no gelosa, e accetterà, io spero, gli augurì che con tutto l'animo mi è dato di farti. Pubblico in tale occasione due poesie del nostro ZANELLA: due poesie che tengono sì alti que' sensi morali ai quali fosti fedele sempre. Così a me si unisce quell'ottimo che avemmo insieme a maestro, e di cui già il cuor ci diceva a che bellissimo posto sarebbe giunto nelle lettere italiane!

*Ricevi questo dono nuziale, siccome testimonianza delle vecchie affezioni, nel giorno che solennemente è auspice di quella felicità che tanto ti augura*

Vicenza, 1.<sup>o</sup> Ottobre 1865

IL TUO AMICISSIMO

**FEDERE LAMPERTICO**



## TIMOSSENA

---

### I.

**F**ra l'ombre degli Eroi teco a severi  
Colloqui assise, e le recenti grazie  
Di carissima donna aurei, Plutarco,  
Splendevano i tuoi dì. Nelle gioconde  
Piagge di Cheronea teco cresciuta  
La bella Timossena Idalie rose  
Avvolgeva al tuo crin, grave di lauri  
Apollinei. Ridendo il capo alzavi  
Dalle pagine tue, quando furtiva,  
Il piè sospeso è l'indice sul labbro,  
Quella gentil nelle tue stanze entrava,  
Pari a luna nascente. E la tua tazza  
Traboccante di mel d'assenzio infusa  
Mai non avrebbe Amor, se di litigi

In dolorosi labirinti avvolto  
Di Timossena non ti avesse il padre,  
Segreti odì spargendo, e di contese  
Sollevando gran fiamma. In due divisa,  
Figlia ancor vereconda e sposa amante,  
Gemea la donna e paurosa il guardo  
A quella fronte ergea cinta di nubi,  
Qual se guizzante vi scorgesse il fulmine  
Di ruine foriero. A tarda notte  
Mai prima non udì rieder lo sposo,  
Che nuda il piede, com'era, e disciolta  
Le bellissime trecce ad incontrarlo  
Non accorresse, e di domande e baci  
L'assalisce. Tremava or del ritorno,  
Come d'ospite ignoto il passo udisse  
Ascendere le scale. Invan dal core  
Provossi cancellar le ricordanze  
De' suoi giorni infantili e d'altro sangue  
Credersi nata e d'altra casa uscita;  
Chè corrugata la paterna immagine  
Risorgeva ne' sogni a rinfacciarle  
Il codardo pensier. Sola sedea;  
E di nascosto pianto gli origlieri  
Inondava del talamo. Una notte  
Piangendo s'addormì. Le parve in sogno  
Un gran monte veder; a' fianchi attorta  
Serpeggiava una via di lauri ombrata

E di candidi marmi. A lei del monte  
Prender pareva la salita ansando  
E trafelando al cominciar; ma lieve,  
Come se un'aura la levasse a volo,  
Sentia farsi il cammin, quanto dell'erta  
Più guadagnava; e dileguar l'affanno  
E serenarsi il cor, tosto che un'ara  
Agli occhi le si offria fra i mirti ascosa,  
E coll'arco alle spalle il simulacro  
Dell'immortale Amor. Destossi all'alba,  
E fra mesta e fidente appresentossi  
Allo sposo. » Se mai stilla di dolce  
Da me, Plutarco, avesti e non del core  
Tutta uscita ti son, questa preghiera  
M'adempì, gli dicea, che un Dio m'ispira,  
Provvido, immenso, onnipossente Iddio,  
Cui siam cari ambedue. Sull'Elicona  
Non è sol delle Muse il santo albergo  
E la reggia di Apollo; anco all'Amore  
Vi sorge un'ara, a cui venir son use  
Le Tebane fanciulle e di colombe  
Vittime offrir, se nel garzon diletto  
Veggon per caso intepidir la fiamma  
Che altra volta lo ardea. Fedele amica  
Sovente mi narrò, che coll'aita  
Graziosa del nume il cor riebbe  
Dell'amante; e di spose e di mariti

Dopo lunga tenzon pacificati  
Corron storie mirabili. Domani  
Moviam colà; si adunino i parenti  
E gli amici con noi. Voglio d'Amore  
Porger sull'ara anch'io mie libagioni  
Per salute del cor, che sanguinente  
Porto in sen da più lune e ben tu 'l vedi ».  
Della donna sull'omero la destra  
Posò Plutarco intenerito, e gli occhi  
Pregni di pianto in lei fissando, il giuro  
Le rinnovò del non cangiato affetto  
Per cangiarsi di tempi. « E se ti amai,  
Soggiungeva, dal dì che sul mio seno  
Reclinasti il bel capo e di tua vita  
Mi affidasti il governo; e se potesse  
Crescere l'amor mio, ben più diletta  
Or saresti al mio cor, pur come gemma  
Tratta dal fondo di turbati mari,  
Che più cara risplende. I dubbi acqueta,  
O mia soave desolata; intero  
Il tuo regno rimane. E nondimeno  
Se ti piace così; se tanto sperì  
Nella possa di Amor, domani all'alba  
Andiam sull'Elicona; e gli aurei nodi,  
Ch'ira di parti rallentar non vale,  
Novamente pregato Amor confermi.

## II.

Di mattutina nebbia ancor velate  
Le falde eran del monte, e non veduto  
Già le sue cime illuminava il sole.  
Con lungo mormorio di giogo in giogo,  
Di vallone in vallon sciogliea le chiome  
La divina foresta a ber la pioggia  
Del vitale splendor. Lenta saliva  
La bella compagnia per torto calle,  
Or al sol scoperta, ed or nascosa  
Dietro i fianchi del monte. Il lungo velo  
Di Timossena fluttuando addietro  
Si portavano l'aure. In volto impresso  
Ella del core lo scompiglio avea;  
Pur quella festa del creato; i fiori  
Di rugiada stillanti; l'usignuolo,  
Che impaurito abbandonava il nido  
Al suo passar; di Copa il lago a manca,  
Il Parnaso a diritta, e trasvolante  
Con teso collo, altissima ne' cieli,  
La grù smarrita, che le sue compagne

Sull' Emo iva a trovar; cotanto riso  
Della terra e del ciel di muta gioia  
Colpian la pellegrina. A lei Plutarco  
D' Ascrà il fonte additava e sculto in bronzo  
Il poeta de' Giorni, a cui le pecchie  
Ancor sul labbro deponeano il mele.  
Poi di Lino il sembante e di Tamiri  
All' arpa infranta e alle pupille spente  
Raffigurava; e proseguia narrando  
Vetustissime età, come di Tracia  
Scesi i primi cantori all' Elicon  
Venner raminghi, ed al virgineo coro  
Il laureto sacraro e le fontane  
Ignose ancora. » Di quà mosse il canto,  
Che simile, dicea, d' eolia lira  
A lontano concento; o come quando  
A poco a poco il mar s' increspa e bolle  
Con crescente romor, pe' continenti  
D' Ellade immenso si diffuse, e l' inno  
Omerico destò sull' altro lato  
Dell' Ellesponto. » Tal parlava; ed ecco  
Al piegar della via l' antro d' Apollo,  
E coll' ellera al crin Bacco e Sileno  
Barcollante nel marmo. All' antro appesi  
Eran timpani e trombe; e sulla soglia  
Quindi Pindaro e quindi il coronato  
D' asiatiche rose Anacreonte,

A cui sull'arpa con dimessi vanni  
Dormiva una colomba. Immoto il guardo  
L'ansia donzella vi tenea; ma l'alma  
Le vagava pel bosco. E già de' lauri  
Vede fra l'ombre biancheggiar nell'alto  
Il tempio delle Dee; già d'Aganippe  
L'onda diffusa udia romoreggiando  
Scendere a valle. Alla gentile un gelo  
Or le vene stringea, come al cospetto  
Di paventata deità. Si avanza,  
Ove un boschetto di mortelle adombra;  
E vede la sognata ara ed Amore  
Stante coll'arco e la faretra. Il volto  
Si cangiò della donna; al piè le scese  
In dilatata maestà la veste,  
E parve maggior farsi e più che umano  
Della sua voce il suon. Pose l'incenso  
Appiè del nume; si scostò gli astanti  
In tacita corona. Or mentre l'aura  
Rapià stridendo l'odorate nubi,  
Che ricadean bianchissime sul bosco,  
Ella infocata i rai, sparsa le chiome,  
E le labbra tremanti « o di natura  
Primo sire, sclamava, o delle cose  
Possente innovator, cui l'ansie madri  
Del casto bacio della figlia orbate  
Adorano piangendo, odimi, Amore,

Poichè sacra ti son. Non io t'invoco,  
Quale sull'are di Corinto infami  
Discinta la venal sacerdotessa  
Forsennata t'implora. Eterea possa  
Che l'universo trasformando avvivi,  
Te chiamo, inclito Dio, che l'ali d'oro  
Sovra l'orme del Tempo affaticando  
Le ruine fecondi, e nelle sciolte  
Ceneri allumi l'immortal tua lampa.  
Perocchè, quanto vive, inesorata  
Discolora vecchiezza e morte atterra  
Con lenta pugna. E non pur erbe e piante;  
Ma lo stesso del sol splendido cerchio  
A poco a poco con assidua lima  
Logora il tempo. E già vòto deserto  
Fórano i campi, senza frondi il bosco  
E senza canto, se le vecchie stirpi  
Non ricreassi, Amor, co'destinati  
Connubi; e dopo il verno alle campagne  
Non rimenassi co' fecondi nembi  
L'alba di primavera. Al moribondo  
Calice delle rose il germe involi,  
Che i vedovati cespiti rinfiora;  
E colla piuma, che cadea dal fianco  
Dell'annosa cicogna il chiuso nido  
Al tremebondo cicognin riscaldi.  
Voli fra gli astri; e de' pianeti estinti

Ventilando la polve a' giovanetti  
Soli prepari le purpuree cune.  
Come rotante turbine procedi,  
Novi lacci stringendo e lacci antichi  
Rallentando; è la sera alle tue spalle;  
E l'astro del mattin le chiome accende  
Nella tua lampa. Ecco, io ti seguo, Amore,  
Alleggerita de' vetusti nodi;  
E le sante tue leggi, a cui s'inchina  
Tutto il creato, lietamente adoro ».  
Tacque la donna. All' ispirato accento  
Stupir gli astanti; ma d' un vecchio lauro,  
Che sull' altare protendea le fronde,  
Poggiato al tronco in dolcissimo pianto  
Segretamente si sciogliea Plutarco.

G. ZANELLA

## IL LAVORO



**C**ol sole, che al monte le cime colora,  
Si leva l'artiere che all'opra ritorna.  
Il mantice stride; l'incude sonora  
A' torpidi intuona:orgete, che aggiorna.

Nell'umida zolla discende feconda  
Del sole la luce che il germe matura;  
S'imporpora il grappo; la messe s'imbionda;  
Il desco a' mortali prepara natura.

Rivale del sole dell'uomo la mano  
Nel pigro elemento trasfonde la vita;  
D'ascosa ragione strumento sovrano  
L'inerte materia coll'Util marita.

Levate, fratelli, levate la fronte,  
Nell'opra compagni dell'astro gigante,  
Che indura la quercia sul dorso del monte,  
Che spento carbone ralluma in diamante.

Dai colpi domata del vostro scalpello  
Il fregio riceve la pietra ritrosa;  
L'indocile acciaio s'arrende al martello;  
Tagliata nel legno si schiude la rosa.

All'opra d'un solo ben ricca mercede  
Di mille vien l'opra; di scambio fraterno  
Per lunga catena ciascuno possiede  
Il pane pe' figli, la veste pel verno.

All'uopo comune per l'acque lontane,  
Anello de' mondi, la nave cammina,  
Che al vostro telaio riporta le lane  
A' fiumi deterse dell'ultima Cina.

Volate, fratelli, volate al lavoro,  
Che in fervide gare lo spirito affranca;  
Il tempo è ricchezza; le braccia tesoro  
Che abbonda a' volenti, che usato non manca.

De' ferri al rimbombo più larga nel core  
Ribolle la vita, com'onda battuta;  
Se taccia dell'arti l'allegro romore  
In freddo deserto la terra si muta.

Fuggiasco da' piani, che riga il Missouri,  
A stirpi più degne serbato retaggio,  
Sonar ne' suoi boschi d'Europa le scuri  
Intende dappresso l'ignaro Selvaggio.

Con fauci fumanti, con ala di drago,  
Che il fianco ha precinto di folgori e tuoni,  
Ascender rimira pel trepido lago  
Il nero navile de' lesti coloni.

Superbo dell'arco l'aratro e la spola  
Meschino respinse che industria gli porse;  
Presago di morte da' campi s'invola,  
Che in vana contesa cacciando trascorse.

Ai mari mugghianti d'eternè tempeste,  
A' gialli paduli cruccioso discende;  
Sull'erme scogliere, che l'alga riveste,  
Di fame a morirvi raccoglie le tende.

All'aure frattanto, che corrono Irlanda,  
La provvida vela discioglie il pilota,  
Che un popol di forti, che pane domanda,  
All'isole guida dell'Austro remoto.

Si tolser piangendo dal vecchio abituro,  
Dal rustico altare di nevi coperto;  
La fede nel core, negli occhi il futuro  
Traversan dell'acque l'immenso deserto.

Pregato conforto ne' pavidì esigli  
L' antico pastore co' mesti s' asside,  
Che dice: dovunque Dio pasce i suoi figli;  
Dovunque a' gagliardi fortuna sorride.

A' greppi divelta dell' alpe natale  
In rive migliori la pianta s' attrista;  
Ma sotto ogni cielo l' errante mortale  
Con vomero e pialla la patria conquista.

Pel suolo maligno, che il pianto dell' uomo  
Feconda per l' uomo torpente nel fasto;  
Per l' aër nebbioso, pel sordido pomo,  
Ne' squallidi inverni miserrimo pasto;

Un mare n' attende, che splendido ondeggia  
Fra mille isolette di palme vestite;  
N' attende un terreno, che accoglie la greggia,  
Al gelso benigno, benigno alla vite.

Intatte miniere perenni alimenti  
Ministrano al foco; dall' alte pendici  
Rimbomban cadendo non visti torrenti,  
Che aspettan la rota de' nostri opifici.

Le spesse foreste da' vergini flutti  
Eleva il corallo, che al mondo ch' invecchia,  
Nell' ospite letto di pelaghi asciutti  
D' imperi venturi le sedi apparecchia.

Da' pingui novali col volger de' lustri  
Io miro i nepoti discendere al lido,  
Che fieri di cento repubbliche industri,  
Pur memori ancora del nordico nido,

Ritornano al porto con aurei vascelli,  
Al porto, cui nudi ier demmo il saluto;  
Ne' fori vetusti co' grammi fratelli  
Dividon concordi d'un mondo il tributo.

G. ZANELLA

5821223



14

Sil